

CHRISTOPHER HAUKE e IAN ALISTER (a cura di)

*Jung & Film: Post-Jungian Takes on the Moving Image*

trad. it. di M. Latini e T. Orlando, *Jung e il cinema. Il pensiero post-junghiano incontra l'immagine filmica*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 299.

Cercare di tradurre il senso junghiano dell'utilizzo dell'immagine e dell'immaginario attraverso la settima arte non è sicuramente un'operazione da considerare semplice o scontata. Non è un caso se il bel libro scritto a quattro mani da Christopher Hauke e Ian Alister introduce il lettore al linguaggio come alla *Weltanschauung* junghiana attraverso una citazione tratta proprio dalle *Opere* del pensatore e psichiatra svizzero. In essa la psiche viene considerata come divisa tra uno stato empiricamente vissuto ed uno immaginato, quest'ultimo capace di rappresentare le "cose più grandi" quasi fossero l'opera di un Dio creatore. Posta tale premessa – è questa la provocazione che spinge i due curatori verso tale analogia – perché non considerare il regista alla stregua di un Dio con un'immensa immaginazione capace di trasformare la pellicola e lo schermo di proiezione in un traduttore dell'inconscio, nel quale «la psiche può emergere, essere vissuta e "commentata"»? (vedi introduzione p. 18).

Cinema dunque, quale strumento nelle mani di un dio creatore capace di creare un *eden dell'immaginario* nel quale il soggetto (lo spettatore) non si limita a nominare le cose, ma ad immaginarle insieme al suo stesso creatore (il regista). Grazie al cinema, esperienza collettiva e sentire individuale trovano una strada in comune attraverso la quale far dialogare gli aspetti più nascosti dell'inconscio collettivo usufruendo di una lettura legata alla analisi d'individuazione ed utilizzando quale veicolo l'archetipo diviso tra Anima e Animus tipico della riflessione junghiana.

Per tale motivo la racconta di saggi contenuta nel testo consente al lettore, una continua libertà di movimento. Questo è il principale filo conduttore utilizzato dai due curatori.

Immergendosi nella lettura di *Jung e il cinema*, al lettore viene concessa una sorta di facoltà di dislocazione: egli è capace di posizionarsi, di volta in volta, in una prospettiva differente rispetto al tema trattato. I saggi raccolti in tre sezioni permettono, infatti, letture differenziate. È possibile ad esempio, affrontare tematiche e interpretazioni a carattere psicoanalitico capaci di fornire un lessico minimo anche se indispensabile a coloro che intendono addentrarsi nel linguaggio della psicanalisi junghiana. Si pensi, ad esempio, alla prima sezione del libro significativamente intitolata «una prospettiva junghiana» ed in particolare ai primi tre saggi che la compongono. Al lettore, anche se non esperto, viene data la possibilità di addentrarsi nel mondo dell'immaginario filmico attraverso la trattazione di testi prettamente a carattere estetico e cine-semiotico, analizzati attraverso il linguaggio e la struttura argomentativa tipica del pensiero del pensatore svizzero. In tal modo, termini che ad un occhio poco affine apparirebbero esoterici quali segno/simbolo/alchimia/complesso, quando legati ad una prospettiva cinematografica, quindi al concetto di film, assumono un significato tanto nuovo quanto chiarificatore, come mostrato nel saggio di Don Fredericksen, che apre proprio la prima sezione del testo.

Una particolare attenzione viene poi data alle possibili caratterizzazioni che solo una lettura di tipo psicoanalitico concede alla formazione del cosiddetto "genere filmico": il noir e il fantascientifico ad esempio, diventano i tratti privilegiati di un modo di comunicare il linguaggio dell'inconscio collettivo, così come presentato nel saggio di Jane Ryan su cinema, psicoanalisi e fantascienza e contenuto nella seconda sezione.

Non mancano letture decisamente psicoanalitiche rivolte ai registi, considerati come *auteur*

il cui Sé «opera nella creazione di un'immagine viva di archetipo sullo schermo, immagine che, nella sua evocazione di “complessi di tonalità affettive” nelle azioni dell'osservatore, agisce come un ponte essenziale tra l'Io e il Sé», come mostrato grazie alla analisi di classici del cinema quali *Roman holiday*, *The blue angel*, *Tender Mercies*, contenute nel bel testo teoretico di John Beebe tramite una originale lettura del concetto di anima e animus, trasposta nel linguaggio filmico e contenuto nella terza sezione.

Il testo, nel suo complesso, riesce così a dare una visione d'insieme – corroborata anche da un breve ma completo glossario dei termini legati al pensiero junghiano posto nella parte finale – attraverso lo sguardo di pensatori legati a diverso titolo al pensiero di Jung così come alla riflessione post-junghiana cercando di tradurre questo linguaggio attraverso la prospettiva di alcuni registi che, consciamente o meno, dimostrano di essere in sintonia con la lettura della psiche fatta dal pensatore svizzero.

Non solo un testo psicoanalitico dunque, ma nemmeno un testo esclusivamente adatto a critici cinematografici o semiotici del linguaggio filmico. La forza di questa raccolta di saggi consiste proprio nella capacità che essa ha di coniugare la lettura del reale – così come proposta dallo psichiatra e filosofo –, con la “umana” se non proprio fisiologica trasposizione filmica dell'inconscio collettivo che solo il cinema è capace di attuare.

Un chiaro esempio di questo riuscito amalgama tra lettura psicoanalitica e cinema è data ad esempio dalla seconda sezione intitolata «*Quattro film e un regista*», nella quale il lettore può avventurarsi nell'interpretazione che alcuni grandi maestri del cinema quali P.A. Robinson con il suo *Fiels of dreams* (L'Uomo dei sogni), il fantascientifico *Dark City* di Alex Proyas, Ridley Scott e il suo magistrale e post-umano *Blade Runner* ed infine *2001: A space odyssey* di Stanley Kubrick. Emerge in tal senso una capacità di relazione – come sottolineato anche dai due curatori – non esclusivamente relativa ad una interpretazione in chiave psicoanalitica del film. Il risultato ottenuto di questa raccolta di saggi è la non riduzione della stessa ad un ennesimo, seppur valido, contributo teorico alla filosofia del cinema attraverso una lettura dei meccanismi dell'inconscio capace di andare oltre, proponendo uno sguardo che vada oltre. Quello che viene prospettato è così la possibilità di cercare un nuovo metodo di lettura, un nuovo atteggiamento in grado di porre il soggetto, sia esso lettore, regista, spettatore, o tutte queste figure all'unisono, dinanzi ad un modo nuovo di leggere attraverso le immagini il sogno collettivo che il cinema ha sempre cercato, sin dalle sue origini, di tradurre.

ROLANDO LONGOBARDI